

La mediazione governativa è fallita dopo una giornata tesissima di colloqui tra Gardini, Cagliari, Martelli e il ministro Piga

Si dissolve così il tentativo di affidare la chimica italiana a un gruppo pubblico-privato. Ora comprerà uno degli ex partner

Il Welfare da sinistra
«Non ci sono più margini per difendere tutto. Ripartire dai diritti»

Adesso Enimont è morta davvero

Lavoro
500 delegati comunisti in assemblea

ROMA. Grande attesa per l'assemblea dei lavoratori comunisti che si terrà sabato a Modena. Un dibattito con circa 500 delegati dai luoghi di lavoro, introdotto da Vasco Giannotti e Vittorio Rieser con il previsto intervento, tra gli altri, di Massimo D'Alema, Fausto Bertinotti, Sergio Cofferati, Angelo Airolidi. Per Giannotti è una iniziativa «per rimettere in campo il grande movimento di giugno e luglio», ed anche «per dare voce ai lavoratori comunisti nel dibattito del partito, sollecitare il loro contributo al programma». I lavori inizieranno alle 9,30. In serata concluderà Adalberto Minucci.

L'assemblea di sabato è anche - sottolinea Vasco Giannotti - «una occasione ghiotta per lanciare una programma di iniziative del Pci a sostegno dei contratti e dei lavoratori cassintegrati e sospesi». Il richiamo dunque «ad un impegno più complessivo» del partito in quanto «uscire oggi a strappare nuovi diritti dentro i luoghi di lavoro è la strada per estendere la democrazia industriale, senza la quale «resta menomata anche l'impegno per la riforma istituzionale». Come valuta il Pci la ripresa della trattativa metalmeccanica? «È un fatto importante», dice Giannotti. «Costituisce un primo risultato della lotta dei lavoratori. Divisa al suo interno, la Confindustria è stata costretta ad abbandonare le posizioni più retrive. Ora lo scontro deve riuscire a strappare risultati significativi, le condizioni perché possa maturare rapidamente un accordo positivo». Giannotti precisa che la firma dei contratti - di tutti i contratti - è un atto di giustizia sociale in quanto negli ultimi anni «è stato penalizzato il lavoro», è diminuito «il salario di chi lavora nell'industria». Altrettanto importante - prosegue Giannotti - sono la riduzione e il controllo dell'orario e l'allargamento degli spazi della contrattazione articolata. Il golfo e le crisi aziendali «non devono indurci a ritenere possibile la limitazione delle piattaforme, ma anzi al contrario ci fanno pensare che dieci anni di potere assoluti degli imprenditori e di gravi limitazioni sindacali hanno determinato un prezzo pesante per le condizioni di vita e di lavoro, né hanno garantito lo sviluppo di importanti settori dell'apparato industriale, come indicano le vicende Fiat, Enimont, Ansaldo». Perciò - prosegue il dirigente del Pci - solo sul terreno della contrattazione sarà possibile garantire le aspettative di tecnici, quadri, impiegati, operai. La contrattazione - dice ancora Giannotti - per «mettere al primo posto gli interessi complessivi e non l'immediato profitto». Uno dei temi centrali di sabato sarà l'agguancio tra lotte contrattuali e battaglie in Parlamento per la finanziaria in cui il Pci si pone come grande forza di opposizione alla manovra del governo. □ G.Lac.

Fallita la mediazione governativa su Enimont: dopo una giornata di colloqui, prima con Martelli poi a tre con Piga, Gardini e Cagliari si sono lasciati in serata senza riuscire a concordare un assetto comune. Da oggi si passerà all'istruttoria per fissare le condizioni della vendita dell'intero gruppo a uno dei due contendenti. Accordo, invece, sul fronte della trattativa sindacale.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Enimont, intesa come la joint venture tra pubblico e privato creata per unificare, con una gestione comune, la chimica italiana, se mai c'è stata in questi mesi, non c'è più. Questo il risultato di una giornata campale che alla fine s'è rivelata decisiva nella lunga, interminabile guerra tra Montedison ed Eni.

Raul Gardini in mattinata e Gabriele Cagliari nel pomeriggio sono stati ricevuti dal vice-

presidente del Consiglio Claudio Martelli, nello stesso pomeriggio la giunta dell'Eni, l'organismo cioè cui il governo aveva demandato la gestione concreta della trattativa, si è riunita a lungo e infine, in tarda serata, c'è stato l'incontro a tre tra Gardini, Cagliari e il ministro delle Partecipazioni statali Franco Piga, appena sbarcato dall'aereo che lo riportava in Italia dall'Urss. L'incontro è durato fino alle

dieci di sera ed è stato concluso da un secco comunicato del ministero che annuncia l'impossibilità di giungere a una soluzione concordata, e quindi la necessità di passare alla fase successiva. La notizia è arrivata senza che i protagonisti avessero lasciato trapelare prima alcuna avvisaglia della rottura: dopo palazzo Chigi la consegna era stata quella del silenzio assoluto. L'unico, brevissimo, comunicato che era arrivato in precedenza, quello della giunta dell'Eni, aveva anzi fatto sapere che il socio pubblico, pienamente in sintonia con le direttive emesse nei giorni scorsi dal ministero delle Pps, lavorava sulla prima delle tre opzioni contenute in queste direttive (ricerca di un nuovo accordo paritetico ma con distinzione dei ruoli, vendita al privato o acquisto alle stesse condizioni).

E aveva dato mandato al suo presidente Cagliari «di perseguire con priorità nella riunione di questa sera l'obiettivo della piena attuazione degli accordi a base della costituzione di Enimont, rappresentando a Montedison la volontà di continuare, separati gli attuali dissenzi, il rapporto sociale nel rispetto del principio di pariteticità nella gestione della società».

Forse si è trattato solo di un tentativo formale di esprire, come richiesto dal ministro, un'estrema possibilità di mediazione per passare alla fase successiva senza essere rimproverati di poca buona volontà. Insomma una risposta di cortesia alla altrettante disponibilità dimostrate nei giorni scorsi da Gardini, da chi cioè fino all'altro ieri aveva escluso qualsiasi idea di cogestione e

di rapporto paritetico. Dunque con la certezza che anche dall'altra parte l'offerta di tregua era una pura formalità da sbrigarla educatamente prima della compravendita.

Forse invece c'erano delle speranze: contrariamente a qualche apparenza di «decisionismo» della lettera di Gardini di venerdì scorso, in realtà in Eni si pensava che la fase di guerra lampo di Montedison, dopo il prendere o lasciare del governo, fosse conclusa, per cedere il passo a un atteggiamento assai più prudente. Quantomeno a una attenta riflessione sui pesi finanziari e sulle responsabilità complessive che verrebbero a chi si accollò il monopolio italiano della chimica. Invece la «fase uno» è finita prima di cominciare: da oggi gli esperti sono al lavoro

per definire le condizioni della vendita a uno dei due contendenti.

Sul fronte sindacale invece i rumori di guerra dell'altra settimana (cassa integrazione speciale per 2000 o altrettanti licenziamenti) stanno cedendo il passo a tutt'altro clima. Sempre nella tarda serata infatti sarebbe ormai sul filo del traguardo un'intesa tra Enimont e Fiat, il sindacato unitario, assai diversa dalle premesse.

Se, come si dà per certo, la cosa va in porto, la cassa speciale riguarderà soltanto una metà del numero richiesto, circa 1000 persone, e sarà ripartita per un maggior numero di stabilimenti per evitare la chiusura di intere lavorazioni soprattutto in Sicilia e Sardegna. 400 lavoratori poi saranno in cassa ordinaria per un periodo limitato.

MODENA. Sinistra e stato sociale. È la storia di una partita, da sempre, tutta giocata in difesa. E negli anni i risultati e negativi hanno senz'altro prevalso su quelli positivi. Pci, sindacato, la sinistra difendendo tutto il «welfare» hanno contribuito a mantenere in vita una struttura sostanzialmente assistenzialistica, incapace di autoriformarsi, di fatto uno dei mezzi che meglio servono a perpetuare il potere della Dc. Tantissimi, tanti vincoli da superare. Come? Ne hanno discusso martedì sera alla festa de l'Unità di Modena Gianfranco Borghini, ministro ombra per le politiche industriali, Giacinto Millette, vice presidente dell'Unipol e per molti anni alla guida dell'Inps e Giuliano Cazzola della segreteria nazionale della Cgil.

Per Millette la nuova formazione politica dovrà farsi promotrice di un nuovo progetto di stato sociale e, superando le vecchie visioni massimaliste e di tipo consociativo («e quindi lassiste»), per «fondare un nuovo sistema imperniato sui diritti di cittadinanza». «Se le forze della sinistra si limiteranno invece ad una mera operazione difensiva sono destinate all'insuccesso».

In tema di pensioni, ad esempio, si sta preparando una nuova operazione tipo «attacco alla scala mobile» per ridurre il grado di copertura. Per Borghini occorre ridurre radicalmente il deficit pubblico con tagli di spesa ed una maggiore qualificazione degli investimenti. Quindi bisogna separare la spesa assistenziale dalla spesa previdenziale. «Questa confusione - ha osservato Borghini - fino ad ora ha infatti rappresentato l'elemento su cui la Dc ha costruito il suo sistema clientelare. Quanto ai servizi ed alla loro efficienza Borghini consiglia una robusta «iniezione» di imprenditorialità, «e poi occorre decidere subito - ha aggiunto - cosa deve restare allo Stato e cosa deve finire ai privati». Secondo Cazzola occorre definire una «rete minima» il più possibile estesa, che preveda sì uguaglianza di opportunità, ma non di risultato perché questo non è più possibile».

A Genova manifestazione Ansaldo

Contro i licenziamenti seimila in sciopero

Sciopero, cortei e blocco del centro cittadino per i 710 ansaldini messi fuori senza paga. Ma ottengono l'incontro al ministero. Ci sarà stamane. «Siamo noi i veri ostaggi della crisi del Golfo», dicono i tecnici dimostrando la pretestuosità di gran parte dei licenziamenti. Si sono salvati dal provvedimento i lavoratori rimasti a Baghdad ma solo perché le poste non possono recapitare loro i telegrammi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SALETTI

GENOVA. «Siamo noi i veri ostaggi della crisi del Golfo, altro che Baghdad. È l'Ansaldo che gioca con le nostre teste», Carlo Lazarich, tecnico del Gle il centro più sofisticato di progettazione del gruppo non ha dubbi: «ma lasciamo stare Saddam Hussein, l'azienda ci sta utilizzando per altri scopi in modo da ottenere quello che chiede da anni al governo». Le prove? «Domandi in giro, la maggior parte dei lavoratori lasciati a casa senza retribuzione non ha nulla a che vedere con le commesse per l'Irak. Hanno sbattuto fuori gente che lavorava per l'Algeria, la Cina e persino otto tecnici che stavano facendo la revisione alle centrali Enel». «È vero - conferma Mario Laveto, segretario generale della Fim-Cisl - rispetto alla realtà genovese solo metà dei lavoratori messi in libertà erano impegnati su commesse per l'Irak e se facciamo il calcolo nazionale la percentuale scende ancora e di parecchio». Gli ansaldini ieri si sono riversati nel centro cittadino dando vita ad una manifestazione di grande forza, bloccando per quasi tutto il giorno il traffico nelle strade e le piazze davanti alla Prefettura. I quattro cortei provenienti dalle varie aziende del gruppo si sono riuniti in piazza De Ferrari dopo una camminata, come è stato il caso dei lavoratori dell'Ansaldo Componenti, di quasi dieci chilometri. Inizialmente lo sciopero era di quattro ore, poi si è trasformato in una occupazione ad oltranza della zona

cirostante la prefettura. Ai cortei sindacalisti e delegati di reparto hanno chiesto tre cose: la convocazione di un incontro col governo in cui far ritirare all'Ansaldo il licenziamento dei 710 dipendenti, una garanzia salariale per gli eventuali esuberanti temporanei provocati dall'embargo all'Irak e l'esame di tutta la questione Ansaldo che va ben oltre la vicenda irachena. Il prefetto ha chiamato Roma e concordato un incontro immediato che si terrà questa mattina alle 11 al ministero del Lavoro. Obiettivo è quello di garantire la copertura salariale ai lavoratori e di aprire un discorso sulle prospettive dell'azienda. Anche dopo aver ottenuto l'incontro i lavoratori hanno voluto egualmente presidiare la zona circostante la prefettura sino alle 17. Al prefetto i sindacati hanno anche chiesto ed ottenuto di farsi tramite della convocazione di un incontro con gli enti locali ed i parlamentari. Molti lavoratori sono venuti in corteo col telegramma in cui l'Ansaldo comunicava loro di «non presentarsi in azienda a far data dal 12 settembre 1990». Un gruppo ha deciso di rivolgersi alla magistratura perché il pretore annulli il provvedimento. Dato che nessuno di loro lavora per commesse irachene giurano pretestuosa e falsa la giustificazione addotta dall'Ansaldo in riferimento al decreto del governo sull'embargo. «È anche il mio caso - spiega Giovanni Sanguineti del Gle - che mi sono visto sospendere



L'Ansaldo di Genova

mentre stavo lavorando ad una commessa per l'Irak». «È il mio, aggiunge Antonino Cavaleri, dato che faccio l'archivista», Giovanni Sanguineti, un giovane tecnico che ha già girato il mondo era rimasto colpito dalla vicenda del Golfo ed aveva anche scritto una lettera a Saddam Hussein invitandolo alla ricerca di una composizione pacifica. «La lettera mi è stata rimandata a casa perché le nostre poste hanno avuto l'ordine di non inoltrare corrispondenza per l'Irak». Il blocco postale ha salvato dal licenziamento la ventina di ansaldini rimasti a lavorare a Baghdad. L'Ansaldo infatti non ha potuto notificare i telegrammi di messa in libertà (ironia a parte) a questi dipendenti. A casa, senza una lira, dovranno rimanere Giacomo Gotta, rientrato in fabbrica dopo tre mesi di cassa integrazione e molti altri come lui. Perché all'Ansaldo, prima della crisi del Golfo la crisi aziendale c'era già, con 800 cassintegrati. Ieri sono scesi in sciopero anche gli altri stabilimenti del gruppo. A Milano, dove i messi in libertà sono 109 c'è stato un corteo che ha bloccato viale Monza.

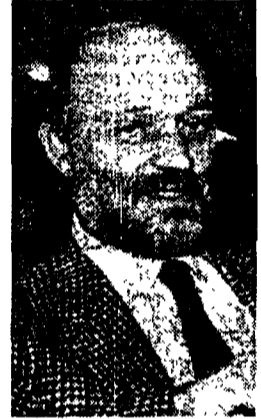
Grossa distanza sugli aumenti, niente intesa senza modifiche di orario

Metalmeccanici, la trattativa continua ma le tute blu tornano a scioperare

Sei ore di sciopero che fermeranno le fabbriche - in modo articolato - entro il 21 settembre. Lo ha deciso la segreteria dei sindacati metalmeccanici, che hanno mandato così un segnale chiaro alla Federmeccanica: le offerte sul salario sono ancora insufficienti. Ieri riunioni di Fiom, Fim e Uilm: tutti d'accordo che non si fa il contratto senza la riduzione. La trattativa ora si «sposta» a Torino.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Sei ore di sciopero, da fare entro dieci giorni. Le modalità saranno decise fabbrica per fabbrica: il «pacchetto» sarà utilizzato per tenere assemblee, riunioni dei delegati, etc. Lo hanno deciso, ieri pomeriggio in una pausa delle trattative per il contratto, le segreterie dei metalmeccanici (e le delegazioni di lavoratori presenti al negoziato). La decisione di organizzare nuovi scioperi - la vertenza è già costata più di 40 ore di astensione - vale più di mille commenti. È insomma il segnale che Fiom, Fim e Uilm giudicano «ancora tutto da conquistare» il contratto di categoria. E questo nonostante le timide aperture mosrate l'altro giorno dalla Federmeccanica. Aperture che hanno permesso di far partire il negoziato - di fatto mai cominciato prima di ieri - ma che sono ancora insufficienti per arrivare ad un'intesa. Tra la piattaforma sindacale e la contro-proposta delle imprese c'è insomma ancora un abisso. Quanto profondo? Anche se Mortillaro ha continuato a tenere la bocca cucita, nelle riunioni di ieri mattina dei sindacati (ciascuna organizzazione ha annullato i propri organismi dirigenti) s'è fatto qualche calcolo. Il leader degli industriali privati ha sostenuto che per il salario «il punto di riferimento» potrebbe essere l'intesa dei chimici, meno qualcosa. Il contratto per l'industria grande categoria dell'industria è però di difficile lettura.



Angelo Airolidi

neanche l'ostacolo più grosso. Oggi, la difficoltà maggiore sembra la riduzione d'orario. La Federmeccanica ha offerto «una miseria», si dice una riduzione di 12 ore o giù di lì. Niente, insomma. Probabilmente Mortillaro confidava nel fatto che i sei sindacati (non tutti convinti allo stesso modo della necessità di strappare risultati sull'orario) decidessero di accantonare questo «paragrafo». La risposta è venuta dalle riunioni di ieri, dei tre parlamentari di Fiom, Fim e Uilm. E per chi segue le vicende sindacali, i risultati delle assemblee sono apparsi in un certo senso sorprendenti. La Fiom, ovviamente, ha insistito nella richiesta di riduzione a 37 ore mezza dell'orario, magari da realizzare

il Pci con i lavoratori in lotta

La firma dei contratti di lavoro con le giuste richieste di salario, orario, diritti è un atto dovuto di giustizia sociale e di democrazia.

La cassa integrazione alla Fiat, all'Enimont e in altre aziende private e pubbliche, è un segnale pericoloso della volontà di scaricare solo sui lavoratori scelte imprenditoriali e di politica economica sbagliate.

La stangata di Andreotti di 50.000 miliardi (nuovi tagli alla spesa sociale, nuovi aumenti di tariffe e nuove tasse) è la ricetta ingiusta ed odiosa di sempre, per far pagare solo quella parte dei cittadini che ha sempre pagato anziché colpire l'evasione fiscale e tassare le rendite ed i profitti.

Assemblea nazionale di lavoratrici e lavoratori comunisti

Introduzioni di Vasco Giannotti e Vittorio Rieser
Interviene Massimo D'Alema
Conclusioni di Adalberto Minucci



Modena, Festa de L'Unità, sabato 15 settembre, ore 9.30

Quarant'anni, bruttina o malata? Coin ti trasferisce

BOLOGNA. Qualche quarantenne se l'è sentito sbattere in faccia: «È ora che vi mettiate le pantofole». Durante la trattativa sindacale il direttore del personale Bruno Papette non manca occasione per ribadire che le le commesse Coin le preferisce «belle, giovani e carine». Dal detto al fatto: nella sede di Firenze, che aprirà in ottobre, ha chiamato a lavorare 48 giovani con contratto di formazione e lavoro, mentre i dipendenti maschi di un negozio fiorentino rilevato da Coin li vuol spedire a Roma e a Napoli. Stesso discorso a Rimini. Per un gruppetto di ventidici quarantenni e superqualificati non c'è più posto, in barba a qualsiasi accordo sindacale.

Se proprio non vogliono andarsene con qualche milione incentivante in tasca, non resta loro che cambiar filiale: tutte le mattine da Rimini a Bologna o a Firenze. Nonostante una sia delegata sindacale (e in caso di trasferimento occorre il nulla osta del sindacato), un'altra ammalata di Tbc e ricoverata in ospedale, un'altra ancora madre di due bimbi. Cinque ore di viaggio oltre alle otto di lavoro spezzate da altre tre per la pausa pranzo.

Ora però Coin (30 filiali in tutta Italia, 2.400 lavoratori, la maggioranza donne, commesse al quarto livello per 1.250.000 lire al mese) sarà chiamata a fornire qualche spiegazione in tribunale. I le-

Una è in ospedale ammalata di Tbc, l'altra è delegata sindacale. Coin le ha trasferite da Rimini a Firenze: 4-5 ore di viaggio al giorno. E a Firenze, dove saranno assunte 48 giovani a contratto di formazione e lavoro («giovani, belle e carine») un gruppo di uomini (che carini forse non sono) deve far le valigie per Roma o per Napoli. Coin è stato denunciato dal sindacato emiliano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

gali della Cgil emiliana si sono rivolti, per conto di due lavoratrici, al pretore. Qui trasferimenti, dice il ricorso, sono illegittimi perché non motivati (e lo Statuto impone che le ragioni di un tale provvedimento siano «comprovate») e perché, in verità, sono un atto di licenziamento si-

mulato. Non volete dimettervi? Allora vi sistemò lo... «è un'azienda arrogante, che minaccia, che non rispetta gli accordi, che non si presenta nemmeno agli incontri convocati dall'ispettorato del lavoro», accusa il segretario della Filcams emiliana Carlo Canini. Qualche esempio? La

cassa integrazione avrebbe dovuto essere a rotazione e non lo è stata. Alla fine tutti i lavoratori (che nel frattempo non si fossero già dimessi) sarebbero dovuti rientrare e così non è stato. Cgil, Cisl e Uil hanno dapprima piazzato uno sciopero (il 1° settembre, di sabato) a Rimini e a Bologna, ieri si sono rivolti al giudice e nei prossimi giorni chiederanno l'intervento del ministro.

Più che una vertenza, dicono le lavoratrici, è una «tele-novela». Iniziata con la cassa integrazione tre anni fa: 369 (31 a Rimini arrivati poi a 37) posti «sospesi» in tutta Italia, per 24 mesi e a rotazione. E prosegue con una proroga e un impegno: alla fine nessuno

doveva restare fuori dai reparti. Molte donne se ne sono andate con 8, 9, 25 o 38 milioni di incentivo. A Rimini ne sono rimaste 9: 3 sono in attesa di una comunicazione, 6 da lunedì scorso dovrebbero appunto essersi trasferite a Firenze o a Bologna. Nella lettera nessuna spiegazione. Al delegato una disposizione: il suo part-time split, si presenti il pomeriggio e non più la mattina. Anche questa richiesta è illegittima, perché per modificare un contratto a metà tempo ci vuole il consenso dell'interessata.

Insomma, di violazione in violazione Coin è arrivato in tribunale. «È il principio del ricatto che non possiamo accettare», spiega Franca Carini, delegata.